

Hans Kitzmüller

Viaggio alle Incoronate

Dall'Istria alle isole dalmate
sulle tracce dell'Union Jack



È possibile che si siano avuti millenni per osservare, riflettere, scrivere e che si siano lasciati trascorrere come un intervallo a scuola, in cui si mangia il panino imburrato e una mela? Sì è possibile.

RAINER MARIA RILKE

L'idea di partire finalmente, mi emozionava. Per andare sino alle Incoronate dovevo affrontare una lunga navigazione solitaria che poteva essere anche di tre, quattro giorni – dipendeva dal tempo e dal mare che avrei trovato. Mi pregustavo però anche la meraviglia e lo stupore di fronte a visioni straordinarie. Laggiù volevo gettare l'ancora in ogni baia sicura, ormeggiare ad ogni piccolo molo dell'arcipelago. E starmene lì, seduto o sdraiato sul sedile del pozzetto, cullato nella quiete dell'attracco a vivere intensamente il lieve nulla di cui sono fatte le ore trascorse a bordo in certe sere silenziose e in certe notti luminose.

Attraversate da sciabolate di fasci di luce, forse dei fari di Blitvenica e della Sestrice, le notti alle Incoronate sono popolate da sagome di roccia bianca sotto il chiarore della luna e delle stelle, e l'oscurità a tratti è punteggiata dalle luci delle lampare di pescatori in cerca di grossi dentici che là assieme ai branzini, dicono, saltano da soli nelle reti quando il mare non è stregato... Mi sarei entusiasmato per i caratteri estremi e opposti di quelle bizzarre isole, incantevoli e spaventose, con paesaggi ora selvaggi ora idilliaci: deserti di pietra, oasi di pinete e oliveti, quiete baie, scogli e isolotti

sferzati da un mare furioso, rifugi di pirati liburni, almissani e uscocchi e cimiteri di biremi e triremi romane e galee veneziane, chiesette antiche costruite da eremiti, raffiche salse di bora, scirocco e maestrale, qualche vigneto lungo la costa e qua e là magri prati per le pecore. Non potevo più guardare certe fotografie, ormai solo l'immaginazione riusciva ad eccitarmi. Lungo le coste alte e rocciose il rumore della mia barca avrebbe messo in fuga stormi di colombi selvatici e di gabbiani che sarebbero sfrecciati dai loro nidi per volare radenti sull'acqua, o di marangoni che si sarebbero tuffati per immergersi sino a venti metri di profondità. Ma laggiù avrei pensato anche a luoghi assai più lontani: alla Terra del Fuoco, all'Alaska, alle coste sarde del Sulcis, al Labrador...

Il desiderio di fare questo viaggio mi era venuto dopo aver decifrato uno strano appunto su un diario di bordo di mio nonno che era stato da giovane un appassionato navigatore. Ma a dire il vero tutto ebbe inizio quando, raccontando un giorno qualcosa di questo mio nonno, avevo pronunciato il nome della sua splendida barca a vela, e Giancarlo, un compagno di liceo che ascoltava, aveva sbarrato gli occhi e mi aveva subito interrotto per ripetermi più volte di aver visto l'estate precedente, in un piccolo cantiere di Pola, lo scafo tirato a secco, in disarmo e in uno stato irrecuperabile, di un ketch di dodici metri, che riportava proprio sulla porta di accesso alla cabina, ancora leggibile, la scritta incisa su legno *Union Jack 1908*. Non poteva essere che il "mio" Union Jack e decisi che dovevo andare al più presto a controllare di persona.

Era da tempo che volevo visitare quella città, soprattutto per vedere l'arena, davanti alla quale, all'inizio del secolo, si innalzava un monumento all'imperatrice Elisabetta, un'elegante figura colonnare in bronzo, rimossa e fusa subito dopo il crollo dell'Austria-Ungheria. Poi, col passare dei giorni, la prospettiva di vedere e toccare il relitto di una barca legata a ricordi di famiglia e ridotta ad uno scafo da demolire, si accompagnava sempre più ad uno sgradevole presentimen-

to. Chissà come era andata a finire a Pola! Le ultime notizie certe che avevo, la davano ormeggiata ad Abbazia durante la guerra. Temevo quel senso di pena immancabilmente provato quando visitavo luoghi e dimore in cui un tempo aveva soggiornato o abitato la mia famiglia, perché al loro stato di abbandono e di degrado associavo sempre i momenti di allegria o il decoro dei gruppi o dei singoli in posa (zii e zie, nonni e nonne e tutti i loro parenti, amici e conoscenti nonché personale di servizio e animali domestici) fissati negli album di fotografie e nella mia memoria.

In quel periodo avevo una comoda pilotina ormeggiata ad Aquileia. Costeggiando l'Istria mi ero avventurato sino alle scogliere di Medulino. Avevo visto così per la prima volta alcuni luoghi legati all'irrequieta vita dei miei nonni, i quali da Ragusa si erano trasferiti prima ad Abbazia e poi, per qualche tempo, si erano stabiliti a Portorose e a Brioni. Nella baia di Pola, l'acqua era immobile e lucida come uno specchio. La mia pilotina procedeva lenta con un leggero brontolio del motore ed un quieto gorgoglio della scia a poppa. I cantieri apparivano deserti. Sullo sfondo l'arena dominava lo scenario del porto. Mi guardavo intorno cercando di scorgere "i due vecchi capannoni" di cui mi aveva parlato Giancarlo, ma non notando nulla che corrispondesse alla descrizione del mio amico, mi ero chiesto poi se non fosse stato sciocco perdere magari tutta la mattinata per cercare quei resti, in fondo solo per il gusto di leggere con i miei stessi occhi la scritta *Union Jack 1908*.

Ero in compagnia di Laura. Decidemmo di attraccare e di scendere. Dopo aver fatto un giro intorno all'arena, passeggiammo un po' lungo le rive. Lei parlava allegra, io annuivo col capo. Avrei potuto tentare una verifica nei registri navali per avere conferma che si trattasse veramente della barca di mio nonno. Ma ora Laura insisteva di ripartire e anch'io mi convinsi che era quella la cosa migliore da fare.

Il caso volle però che di lì a non molto io dovessi fare di nuovo tappa in quella città. Dopo aver trascorso qual-